



SCAFFALI ONLINE  
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Borsa, Mario  
Verso il sole di mezzanotte : note scandinave  
Milano : Fratelli Treves, 1899  
Collocazione: RABBI E.00 00461  
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO2277208T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: [archiginnasio@comune.bologna.it](mailto:archiginnasio@comune.bologna.it)

VERSO IL

# Sole di Mezzanotte

Note Scandinave

DI

MARIO BORSA



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1899.

DELLO STESSO AUTORE:

*P. Candido Decendri e l'Umanesimo in Lombardia*, Monografia premiata all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano col premio Lattes. (Milano, Bortolotti, 1893).

*Un umanista vigevanasco del secolo XIV*. (Genova, R. Istituto dei Sordo Muti, 1893).

*Dal Montenegro*, Lettere. (Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1895).

Budapest dei veneziani ballare, con accompagnamento di tamburelli, di smorfie e di... stonature, la tarantella; altra volta a Küssnacht, sul lago di Zurigo, dei piemontesi canticchiare il *Funicoli-funicolà*. Non parliamone! Parliamo invece del Teatro delle Varietà, che si trova pure nel Tivoli. Canzonettiste; ballerine, clowns, equilibristi e gli immancabili trio entrano nel programma di quello, come degli altri caffè-concerto di tutto il mondo. Poichè, se lo notate, l'istituzione è diventata internazionale e, se la va avanti così, avrà il suo peso sul concerto europeo. La politica avrà un bel dividerci, un bell'aizzarci gli uni contro gli altri, ma le piroette delle ballerine ed i gorgheggi delle *divettes* finiranno per unirci in questa profonda verità: che il mondo è bello dopo cena e che possiamo ben sorridere di tutta la vita, come sorridiamo della nostra giornata, allorchè, col sigaro in bocca e la birra davanti, siamo adagiati nella poltrona di un Eden qualsiasi!

**Ibsen,**  
**il Vichingo del pensiero.**

Ma non è per vedere il vascello dei Vichinghi o per sentire i napolitani di Magenta che si va a Kristiania. Anzi, il primo giorno che arrivate, se siete d'alloggio al Grand Hôtel, non uscite neanche. State lì a far venire il mezzogiorno nella gran sala di lettura tenendo d'occhio impazientemente la porta. A mezzogiorno voi vedete entrare a piccoli passetti un vecchio signore. È piuttosto basso e un po' pingue; veste lo stoffelius nero; porta il cilindro; nella mano destra il bastone o l'ombrello, nella sinistra i guanti. Egli attraversa lentamente la sala: va a deporre il cilindro e il bastone nel vano di una finestra; prende dal tavolo qualche giornale tedesco e si ritira in una saletta attigua, separata nel mezzo dalla principale da una cortina di vel-

luto verde. Allora è un sommesso bisbigliare tra i forestieri presenti e uno spiare curioso. Una bionda *miss*, seduta sul bracciuolo di una poltrona, in modo da poter vedere il vecchio signore, ne schizza il profilo in matita sur un viglietto da visita, che le sta a pena nella manina inguantata. Un tedesco leva gli occhi dal suo giornale e guarda a lungo il nuovo venuto. Il portiere ritira i biglietti di quelli che desiderano essergli presentati.

Io mi feci avanti da me.

— Permettete che mi presenti? Sono giornalista e italiano.

Enrico Ibsen prese la mia carta e lesse.

— Ah, — fece poi, — mi ha parlato di voi stamattina Thommessen, il direttore del *Verdens Gang*; sedete.

Ibsen parla lentamente e a bassa voce: ha basette e capelli bianchi: fronte alta, spaziosa: occhio celeste, grande, fisso, scrutatore, bocca piccola, col labbro inferiore arcuato e pendente: mani minuscole e nervose: dimostra i suoi sessantanove anni.

— Siete della *Perseveranza* di Milano?

— Sì, ma vi faccio soltanto la parte drammatica e passo per ibseniano.

— Non è un complimento! Guardatevi!

— A Milano rappresentano sovente i vostri drammi. È stata la Duse la prima: la conoscete?

— So che è una delle migliori interpreti dei miei personaggi femminili.

— Avete inteso i nostri attori e le nostre attrici?

— Sì. Ho assistito a Roma a parecchie rappresentazioni. In tutta la mia vita io non ho mai trovato artisti così eccellenti, così veri, così spontanei, come gli artisti italiani. Ne potete andare orgogliosi.

— Infatti i vostri drammi sono entrati nel nostro repertorio ed abbiamo attori come lo Zacconi, che ne sono interpreti assai buoni.

— Lo Zacconi! Lo so, lo so. Ora sto facendo tradurre a Trieste *Gabriel Borkmann* appunto per lui.

— E frattanto lavorate a qualche nuovo dramma?

— Finora non ho scritto nulla. Ma medito, penso, e farò.

Enrico Ibsen, — me lo diceva un suo intimo, — elabora infatti a lungo le commedie nella mente. Le scrive poi di getto quando la concezione è matura. Egli suol dire così: io intravedo dapprima i miei personaggi come in una nebbia, non so chi siano; poco per

volta una luce li rischiara: essi vengono a me e diventano miei amici.

A questo punto Ibsen si informò del mio viaggio e mi domandò delle impressioni che avevo riportato della Norvegia consigliandomi a fare una gita nell'interno, dove batte il cuore del paese.

— E voi ritornerete in Italia?

— È possibile: io l'amo tanto! Al presente vi si trova, a Monsummano, mio figlio Sigurd con sua madre. Ma noi ci vedremo ancora prima della vostra partenza?

— Sarà un onore per me, grazie!

\*

L'ho riveduto infatti più tardi il giorno prima che lasciassi Kristiania. Fu in Karl-Johans Gade; lo salutai. Lui si fermò per il primo e s'intrattenne meco affabilmente qualche minuto.

— Addio, ci rivedremo nella bella Italia!  
— mi disse allontanandosi.

E nella *bella Italia*, quando tornai, mi fece trovare il suo ritratto, che aveva avuto lo squisito pensiero d'inviarmi. Io lo conservo come uno dei ricordi più preziosi e ambiti di quel caro paese, che Nora e Hilda Wangel mi avevano fatto amare anche prima di

conoscerlo. Dire di Enrico Ibsen, il Vichingo moderno del pensiero, in queste rapide note di viaggio sarebbe arduo e irreverente. Del resto noi tutti lo conosciamo, lo discutiamo talora, ma lo ammiriamo sempre. È ancora una buona dote che ci può confortare di tanti difetti. Come abbiamo accettato e studiato Wagner così abbiamo accettato e studiato Tolstoj e Ibsen. C'è nella nostra giovane generazione, se non erro, questo desiderio di spingere lo sguardo lontano, magari a traverso l'opera d'arte, per conoscere e penetrare la vita, il pensiero, l'idealità degli altri popoli, per sorprenderne e assimilarne il meglio. È una tendenza che darà i suoi frutti.

Ibsen è riconoscente all'applauso che le nostre platee gli hanno più volte tributato e ci ama. Egli è stato molti anni in Italia, dove ha scritto le cose sue migliori. Suo figlio Sigurd si è laureato a Roma. Recentemente, indispettito perchè lo Storthing ha negato a questo suo figlio una cattedra nell'Università di Kristiania, egli ha detto di volere un giorno o l'altro venire a stabilirsi definitivamente fra noi per farsi cittadino italiano.

Ma, per quanto a malincuore, auguriamoci che ciò non avvenga. La Norvegia non ce lo perdonerebbe più.

*Noi siamo fieri di Enrico Ibsen!* Ecco la frase stereotipata, che mi sono sentito ripetere da Trondjem a Bergen e da Bergen a Kristiania. I Norvegesi non hanno apprezzato Ibsen fino a dieci anni fa: ma dal momento che egli divenne di fama europea e coll'arte sua richiamò l'attenzione della critica e dei pubblici delle grandi città sulla Norvegia, i suoi concittadini lo innalzarono sugli scudi. Essi videro in lui una grande etichetta nazionale e gli si inchinarono davanti come alla bandiera rossa e bleu, simbolo della *gamle Norge!* Il maggio scorso, ricorrendo, il giorno 17, la festa nazionale del patto di Eidsvold, Ibsen si era recato come al solito al Grand Hôtel dalla sua casa in Arbiusgade 1 — una bella casa, elegante, nella parte alta della città.

Ebbene, quel popolo che non si commuove tanto facilmente e che della commozione non tradisce mai i segni, si pigiò davanti alle vetrinate del caffè e acclamò entusiasticamente al suo poeta: Hurrà! Hurrà! Hurrà! Mi dicevano che fu un momento solenne e memorabile.

Artisticamente lo si discute e i pareri sono varii. Il romanziere Knut Hamsund ha tenuto, non è molto, a Bergen delle letture fe-

roci contro i drammi di Ibsen e di Björnson. Alcuni hanno applaudito; altri, gli ibseniani, hanno detto: è un ambizioso che vuol fare del rumore intorno a sè; le sue opposizioni sono da idiota!

Dei suoi drammi *La lega dei Giovani* è quello che ha avuto più repliche. *Un nemico del popolo*, che riproduce un momento della vita norvegese dal 1875 al 1884, in cui la maggioranza era dispotica ed arbitra del paese, è considerato ormai come troppo enfatico. *Gabriel Borkmann* ha avuto un successo di stima; non ha persuaso. Più ammirati sono i poemi drammatici: *Peer Gynt*, *Brand*, *Imperatore e Galileo*<sup>1</sup>. *Peer Gynt* è ritenuto come il suo capolavoro: benchè di difficile messa in scena, è applauditissimo ogniqual-

<sup>1</sup> Il pubblico italiano — intendo il gran pubblico e non gli studiosi — ha, pur troppo, un'idea affatto incompleta, e quindi inesatta, dell'opera veramente colossale di Enrico Ibsen. I suoi poemi filosofici — che vivranno nel tempo, anche quando i drammi sociali saranno dimenticati, e che varranno un giorno ad innalzare l'Ibsen tra i grandi poeti dell'umanità — non sono ancor tradotti in italiano. Ci si metta alcuno con animo e fede d'artista; sarà ardua fatica, ma degna ed altamente apprezzata! I tedeschi, i francesi, gli inglesi ne posseggono delle buone versioni. L'inglese — quella che

volta è rappresentato. Il dramma che ha esercitato, pare, una maggiore influenza sugli spiriti, è stato *Gli Spettri*, rappresentato la

conosco io — è considerata la migliore. Delle tre epiche visioni, *Peer Gynt* e *Brand* sono le più potenti.

Come tutte le creazioni del genio esse hanno larghe e varie e piene significazioni: sono inesauribili polifonie, sono paesaggi dagli sfondi grandiosi e remoti, su cui si disegnano in superbe volute le inafferrabili astrazioni del pensiero.

Dallo stretto punto di vista nazionale *Peer Gynt* vorrebbe essere la rappresentazione amara e satirica del tipo norvegese qual'è; *Brand* la rappresentazione ideale del norvegese quale dovrebbe essere. Ma essi si levano anche più alto dei fjeld della Norvegia, trasfigurandosi in due simboli umani e generali. Personificano, *Brand* la rigidità — propria de' temperamenti eletti e apostolici — nel dovere, nella volontà, nell'ideale e *Peer Gynt* la debolezza — propria delle folle — coi suoi egoismi, colle sue bassezze, colle sue vanità, colle sue oziose fantasie. Però, come nei vasti monumenti la linea maestra si ravvolge — di mano in mano che si innalza — in una lussureggiante flora architettonica, così nei due capolavori ibseniani questi simboli fondamentali si intrecciano ad altri minori e non meno concettosi. *Imperatore e Galileo* rappresenta — nel gran quadro delle ultime battaglie fra il cristianesimo e il paganesimo — il dramma suggestivo dell'impotenza della personalità.

prima volta a Bergen e mirabilmente dall'attore svedese August Lindberg.

Mi sono fatto spiegare la cosa. Solitamente noi vediamo negli *Spettri* il dramma dell'ereditarietà, anche perchè chi lo impernia è l'attore principale, rappresentante il personaggio di Oswald, che emerge. Ma i Norvegesi vi hanno visto e sentito ben altro; è l'antefatto che li ha colpiti; è lo scacco della morale del buon pastore che ha fatto di Elena Alwing un'infelice. Fu una grande scossa per la coscienza religiosa. Al presente la Norvegia si dibatte per liberarsi dal protestantesimo, accettato un giorno con entusiasmo, e divenuto poi un fardello troppo pesante per la razza. In questo dibattito l'opera di Ibsen ha gittato un vepraio di dubbi e di punti interrogativi. Ad essi il popolo risponde dando ragione ad Elena Alwing e domandando allo Storting, dal 1885, una riforma della legislazione coniugale; orientandosi su nuovi criteri nel giudicare de' rapporti famigliari, vagheggiando nuovi atteggiamenti d'una morale emancipata dalla Bibbia.

— E di Ibsen come uomo politico, che ne dite? ho domandato più volte.

— Egli è fuori d'ogni partito — mi fu sempre risposto. Un tempo era conservatore, ora

le sue simpatie sono per i liberali. Ma egli fa da sè: è un anarchico.

— E delle eroine dei suoi drammi? Le giudicate voi simboli o riproduzioni di tipi reali?

Qui la risposta fu sempre vaga, talora contraddittoria.

Chi mi disse: Ibsen non presenta la donna ma il problema psicologico-sociale della donna; non la donna qual'è, ma quale vorrebbe che fosse; chi mi assicurò che Hedda Gabler passeggia in Karl Johans Gade.

— Fatemela vedere! Si può dire che io sia venuto apposta per farne la conoscenza.

— Eh! — mi ribattè sorridendo il simpatico e valoroso pittore Kristian Krogh, — d'estate è impossibile: è in campagna anche lei!

### Fra le pinete.

Volli seguire il consiglio di Ibsen ed ho fatto da Kristiania più escursioni nell'interno. Sebbene a Stoccolma, andando una notte bianca in bicicletta, avessi investito e storpiato un enorme *policeman*, questo mezzo di locomozione mi tentava ancora, tanto più che io mi trovavo in un terreno propizio al ciclismo. Se vedeste che strade dolci e lente! Passano attraverso i pini che le ombreggiano amorosamente; costeggiano i fjordi od i laghi di che il paese è gemmato; si allungano sulle rive del mare del Nord; strisciano morbide sulle praterie immense! L'aria è fresca, frizzante, odorosa di resina; e nell'atmosfera c'è una finezza, una trasparenza, una chiarezza tali, che l'occhio del ciclista non trova limiti, come il suo petto non trova resistenza. Le

PAESE DEI FJORDI

a scopo di beneficenza. La notte in Kristiania non si accendono lumi: una polvere acre si leva per le strade e nell'ombra ripugnante si incontrano ancora ubbriachi, barcollanti, abbrutiti. Ma Ibsen veglia e scrive gli *Spettri*. Popolo povero, ma che dà tutto il suo denaro all'istruzione, onde dal Telemarken al Capo Nord non si troverebbe un analfabeta. Popolo giovane, che ha abolito da un anno l'insegnamento del latino e del greco, ma che vota dei fondi per mandare i suoi pittori, i suoi poeti, i suoi giornalisti all'estero a studiare, a vedere, a imparare le lingue, a conoscere il mondo, a riportarne il meglio in Norvegia!

### **Björnson e il Norvegianismo.**

Dopo sei ore di treno, da Kristiania, smontai verso l'una a Faaberg. Mi avevano detto: quando siete a Faaberg prendete una karriol, fate il nome di Björnson, e in meno di due ore vi troverete in casa del poeta. Io feci il nome di Björnson, prima di prendere la karriol, e un giovanotto che si trovava vicino alla stazione, mi tenne subito un gran discorso, di cui io non riescii ad afferrare che una sola parola, seguita da un punto interrogativo: Björnson?

In un paese straniero, quando non si conosce la lingua, per male che vada, è sempre più prudente rispondere di sì. Ja, ja! Il mio giovanotto ha capito tutto: mi mette su una karriol e via! Il paesaggio è pittoresco: noi attraversiamo, sur un ponte di legno, una

delle ultime ramificazioni del lungo lago Mjösen, poi giriamo la montagna sur una stradicciuola poetica, ombreggiata dai faggi.

Ma dite un po' che il mio automedonte sia capace di star zitto un momento! Ci trova gusto lui, e ride e fa dei segni e mi guarda con certe occhiate canzonatorie e scuote la testa divertendosi alle mie spalle. A un certo punto mi domanda un sigaro: la sua mimica è un capolavoro di evidenza: in certi argomenti sa farsi intendere alla perfezione. E il cavallino baio, allegro come il suo padrone, trotterella ch'è un piacere! Dove diavolo andremo? chi sarà il mio conduttore? un privato? un barocciaio di professione? Poter capire qualcosa di quello che mi dice! In una lunga chiacchierata continua a porgermi il palmo della mano: una, due, tre volte. Ah, basta! Io gliela afferro e gliela stringo cordialmente. Pare che l'atto non giunga a proposito perchè il mio uomo ne fa una risata che non finisce più. Allora io mi metto a parlar milanese e a coprire la sua voce e a dirgli un sacco di insolenze col sorriso sulle labbra. Questo lo calma: e che il cielo sia ringraziato!

Dopo un'ora e mezza circa egli taglia a destra in un piccolo viale e si ferma ad una

villa alta ed elegante: Björnson! Questa volta ci mette un punto esclamativo e una certa serietà. Il mio giovanotto non mi ha tradito. Sono proprio ad Aulestad, nella casa del poeta, al principio dell'amena valle del Gausdal. Gli faccio segno d'aspettarmi, ed entro.

Mi viene incontro una donna: le do la mia carta da visita e un biglietto di presentazione, e sono introdotto, al piano superiore, in uno studio, messo con molto buon gusto e con lusso. Sullo scrittoio vi è un manoscritto aperto: le pareti sono adorne di busti e di quadri: il mobiglio è elegantissimo: qua e là delle fascette coi colori della Norvegia.

\*

Dopo cinque minuti si apre un uscio e mi si presenta Björnstjerne Björnson. Veste in chiaro e con molta finezza: porta delle scarpe di vernice; è messo alla campagnuola ma colla freschezza e la distinzione di un figurino. È alto e tarchiato: dimostra meno dei suoi sessantacinque anni: è pieno di vigoria e di fuoco; sa di avere una magnifica testa e se la conserva bene, coi capelli bianchi — alla base ancora un po' biondi — che gli salgono maestosi sulla fronte superba.

Dietro gli occhiali d'oro i suoi occhi scintillano: la bocca è tagliata al sarcasmo: le mani affilate, classiche.

Al principio, com'è inevitabile in questi incontri, la conversazione divaga in complimenti e in banalità: d'onde vengo! quanto tempo intendo fermarmi! che impressioni ho del mio viaggio!, ecc. Poi comincia bellamente l'interrogatorio da parte mia.

— E voi che novità preparate?

— Sto lavorando a un dramma. Ma di questo non mi parlate. Al presente non sono che uomo politico.

— Perché?

— In settembre avremo le elezioni ed io mi preparo.

— Quale sarà il vostro programma?

— Io appoggerò la sinistra radicale, che domanda, fra l'altro, il suffragio universale.

— E l'otterrete?

— Sì, e credo prestissimo.

— E quale sarà il programma del partito conservatore?

Qui Björnson dà in una risata beffarda. Si alza e passeggia innanzi e indietro nervoso.

— Il solito. Quello di dire che noi siamo degli imbecilli. In questo momento la Destra è senza programma: si accontenta di far re-

sistenza a noi. Tuttavia i nostri conservatori, al confronto di quelli degli altri paesi, sono abbastanza liberali.

— E di fronte al partito socialista che atteggiamento prendete?

— I socialisti in Norvegia sono poche migliaia. Hanno tenuto un congresso a Kristiania ed hanno votato di combattere anche noi radicali. Sono stupidi, stupidi, stupidi! Una tattica così stolta io non l'ho mai vista. Il nostro è un paese di piccoli proprietari. Il presidente dello Storting, che ora è ammalmato, è un contadino.

— A parte la tattica dei socialisti norvegesi, che ne pensate del programma marxista e dell'organizzazione internazionale dei lavoratori?

— Io accetto tutto, meno il collettivismo.

— Mi pare che sia un accettar poco....

— Insomma tutto quello che è presto realizzabile, il resto no.

— Eppure nel vostro ultimo dramma *Over Eone*, il secondo di questo titolo, voi avete affrontato la questione dei capitalisti e degli operai!

— Sì, ma oggettivamente. Io non ho preso le parti nè degli uni, nè degli altri.

— E riguardo ai rapporti colla Svezia che

*il sole di mezzanotte.*

cosa propugnerete nella vostra campagna elettorale?

— Tutti quanti vogliamo non la separazione ma l'indipendenza. Noi radicali poi vogliamo il ministro degli esteri norvegiano, perchè noi abbiamo i nostri affari, i nostri commerci coll'estero, e intendiamo seguire una politica pacifica che ci porti agli arbitrati internazionali. Io ho scritto delle lettere perfino in Russia, perchè di là si faccia pressione in questo senso sulla Svezia.

— È vero che nel 1895 correte il pericolo di una guerra?

— Sì. La Svezia aveva mobilitato l'esercito. Allora noi non eravamo preparati. Adesso abbiamo, nel caso, tutto quello che occorre. Ma tendiamo a risolvere la questione pacificamente.

— Ci riuscirete?

— Io ne son persuaso.

— E in questo dissidio qual'è l'atteggiamento del Re?

— Il Re è un uomo intelligente, un buon uomo, ma.... come tutti i discendenti di Bernadotte, è un commediante!

\*

A questo punto — per fortuna! — entra una donna col vassoio del thè. La segue una giovine signora che Björnson mi presenta come sua figlia, moglie a Sigurd Ibsen. La signora Bergljot è giovane, un po' piccola, ma bellissima: è disinvolta, ha un occhio vivace e intelligentissimo. Mi dice, con naturalezza, molte cortesie sull'Italia, lamentando solo di non potersi abituare durante l'estate per il caldo. Preso il thè si ritira e noi proseguiamo la nostra conversazione.

— Nei vostri discorsi elettorali toccherete il problema religioso?

— I nostri contadini sono religiosi: quel tanto però che permette, d'essere pietosi, buoni, onesti. Alla Bibbia credono sì e no: anche qui, come in Danimarca, abbiamo una scuola superiore per i contadini che li rende istruiti ed edotti su tante cose. Ma sono i preti i conservatori! Il 29 di luglio si celebra a Trondjem la festa di sant'Olaf, che ha fatto l'indipendenza del nostro paese e che è morto martire delle sue idee e della sua fede cristiana. Ebbene, io ho accettato di andare a tenere colà una conferenza. Voglio che, come

abbiamo avuto una chiesa norvegiana cristiana, abbiamo una chiesa norvegiana protestante: che questa abbia uno spirito nazionale e che prenda parte alla nostra lotta per ottenere l'indipendenza assoluta. Aprirò il mio fuoco elettorale.

— E in morale voi siete sempre del puritanismo che avete predicato nel *Guanto*?

— Sì. Io credo la castità un dovere, specialmente nei paesi come il nostro dove le donne si maritano a vent'anni e gli uomini a ventitrè o al più tardi a venticinque.

— A proposito di donne: voi propugnerete che si conceda loro il diritto al voto?

— Certamente. La questione fu già portata allo Storting e vi ottenne 44 voti favorevoli. La si riporterà e vedrete che finiremo col vincere, specialmente se l'Inghilterra, come è sperabile, ci darà il buon esempio. Le nostre donne sono educate alla vita pubblica. In autunno l'Associazione Femminile presieduta dalla signora Blehr terrà a Kristiania un grande congresso ove si discuteranno le cause del sesso e si fisseranno i termini della loro propaganda elettorale.

E qui un'altra interruzione. È un bambino di quattro anni, biondo come l'amore e bello come la sua mamma, che vien dentro sal-

tando e facendo segno col ditino sulla scrivania del nonno.

— Vi presento Tancredi Ibsen, — mi dice sorridendo Björnson. — Il figlio di mia figlia e di Sigurd Ibsen!

Il piccolo Tancredi è impaziente: il nonno prende sul tavolo una scatola di dolci e gliela presenta: — Solamente tre! solamente tre!

“Ma Tancredi non è per niente rampollo di due famiglie ribelli e non per nulla porta il nome del grande pirata. Caccia la manina nella scatola, ne afferra quanti può e scappa via ridendo! Björnson crolla la testa, sorride, depone la scatola semivuota e ritorna a me.

— Dunque, — proseguo io, — di questo nuovo dramma cui attendete non mi volete dir parola?

— Quello che vi posso dire è che sarà un dramma sociale. Sono stufo di fare della psicologia e sono nauseato di questa letteratura moderna che scande l'amore in tutti i toni e su tutte le corde. È una peste! Ci sono al mondo tanti problemi seri da studiare e da trattare: no, bisogna sempre frugare nel cuore, sempre immaginare amori e sdilinquinamenti!

— Conoscete qualche autore italiano contemporaneo?

— Conosco il Carducci. Ma il Fogazzaro è il mio autore prediletto. Solo che aspetto sempre la continuazione di *Daniele Cortis*. Non può finire così: non è possibile lasciare una donna come l'ha lasciata in fine del romanzo Fogazzaro. Del D'Annunzio mi piace la forma, non il contenuto. È uno stilista, non è un uomo. Del Giacosa ho letto alcune poesie ed ho visto rappresentare i *Tristi amori* che mi sono piaciuti immensamente.

— E in Italia avete assistito alla recita di qualche vostro lavoro?

— Sì, ma troppo mutilato e mi ha fatto pena. Anche i lavori di Ibsen sono irreconoscibili.

— Quando tornerete fra noi?

— Quest'inverno. Amo il vostro paese e gli Italiani, perchè sono molto naturali. Roma è per me città unica al mondo: e gli uomini che mi sono riusciti più simpatici in tutta la mia vita sono gli Italiani del Settentrione.

Senza accorgercene abbiamo così fatto passare due ore. Guardo l'orologio: sono le quattro e mezza.

— Voi non potete andarvene stasera, — mi dice Björnson, — il treno parte alle cinque e mezza da Faaberg e non arrivate in tempo.

— Ma io ho qui la mia karriol.

— Scusate, quella era la mia....

— La vostra? E quel giovanotto dunque?...

— Il mio servitore. Restate a cena e a dormire con noi. Domattina per tempo scendete e domani sera siete di nuovo a Kristiania.

— Impossibile. Ho un appuntamento per domani a mezzo giorno.

Allora Björnson si mette a girare. Il domestico non c'è più: nei dintorni non è facile trovare una karriol.

— Volete andare in bicicletta? — mi dice a un tratto.

Ma la signora Björnson — che mi viene allora presentata, una vecchia signora, sorda, coi capelli corti, ma che deve essere stata molto bella — gli fa osservare che le biciclette che hanno in casa, son tutte biciclette da donna.

— Allora, rassegnatevi, — conclude Björnson, — restate e andiamo insieme a fare un bagno nel bosco!

Malgrado l'insistente e lusinghiera cortesia del mio ospite io preferii tentare una corsa a piedi. Mi congedai da lui e dalla sua signora, che mi salutarono con ogni affabilità, e mi misi la strada fra le gambe. Dopo mezz'ora di marcia forzata mi passò

accanto un ragazzo con karriol, diretto alla volta di Faaberg. Cercai di fargli capire se volesse prendermi con sè: gli mostrai del denaro: tutto fu inutile! Il ragazzo frustò il cavallo e tirò via. Allora gli corsi dietro: presi d'assalto la karriol e nel dar la scalata il mio soprabito cadde sotto la ruota col Bae-deker. L'uno e l'altro si stracciarono miserandamente: ma sulla karriol c'ero e ci sarei restato!

Per farla breve: non arrivai in tempo al treno; il ragazzo mi condusse in un altro paese che non aveva niente a che vedere con Faaberg; dovetti girare a casaccio tutta la sera; finalmente arrivai a Lillehammer d'onde un treno partì la mattina seguente di buon'ora per Kristiania.

\* \*

Io mi vedo ancora nell'hôtel Victoria di Lillehammer in mezzo a una colonia di inglesi villeggianti, fra cui era quella miss così graziosa ed amabile.

— Siete stato a trovar Björnson? — essa mi diceva sulla veranda prospiciente il lago. (Come fossi entrato in conversazione non so).

— Sì.

— E che impressione vi ha fatto?

— Di un artista potente e di un uomo fiero, ma che sente forse troppo altamente di sè. La miss sorrise ed aggiunse:

— Io non lo conosco che dai ritratti sparsi in Norvegia. E... non mi piacciono le sue pose.

Queste erano semplici impressioni di stranieri. Però anche i Norvegesi non sono così concordi nel giudicare Björnson, come lo sono nell'ammirazione per Ibsen o per Nansen. Björnson ha pure un posto di battaglia ed è naturale che abbia dei nemici, i quali lo accusino di ambizione, di vanità, di leggerezza. Ibsen e Björnson sono in realtà due tipi opposti e rappresentano forse due tendenze diverse dello stesso paese; Ibsen è aristocratico nella sua arte e nel suo pensiero: Björnson è popolare e democratico: l'uno è filosofo, l'altro è tribuno: quegli è un anarchico perfetto, questi un socialistoide. È nota la rivalità fra i due. Quando Ibsen scrisse la *Lega dei giovani*, Björnson credette di essere stato preso di mira e si infuriò. Ibsen ebbe un bel protestare che non avea inteso colpire persona; l'altro non gliela perdonò facilmente. Riconciliati all'epoca del matrimonio dei loro figli, si ruppero ancora di poi e più volte. Al presente sono apparentemente

in ottimi rapporti, ma v'è chi assicura che Ibsen sorrida sempre un po' ironicamente delle fanfaronate politiche di Björnson e dei suoi principî moralisti.

All'estero — specie in Italia — Björnson è meno noto di Ibsen. Egli nacque nel 1832, a Kvikne, nel Dovre Fjeld, dove suo padre teneva l'ufficio religioso di pastore. Nei primi anni poco apprese alla scuola pubblica di Molde nel Romsdal; poi fu mandato nel 1852 a Kristiania per frequentarvi l'Università. Quivi si strinse in amicizia con Vinje, che più tardi si fece un nome come poeta, e con Ernesto Sars, divenuto celebre storico. All'Università la filosofia e la sociologia moderna non erano nè insegnate nè discusse: in letteratura il movimento cominciato nel 1835 circa, per opera del Wergeland, declinava. Come nei romanzi campestri della Sand e dell'Auerbach, esso consisteva in un ritorno allo studio della realtà e della vita semplice della campagna, con tendenze idilliche e morali. Ma per il suo pietismo flebile e fraseggiatore non poteva nè formare l'educazione, nè scuotere il pensiero di un giovane, ond'è che Björnson abbracciò di preferenza le dottrine di un vescovo poeta, il danese Grundtvig: un cristianesimo lieto, se-

reno, ottimista, veramente opposto alla fredda e dotta pietà dei suoi compatrioti. Quest'abito morale, ch'egli non doveva trovare insufficiente che più tardi, era in perfetta armonia coi tratti esuberanti della sua natura sanguigna, erculea, e ad un tempo dolce e sentimentale.

La sua vocazione fu fissata nel 1852, allorchè scrisse un dramma e lo presentò al direttore del teatro di Kristiania. Contro la consuetudine questo primo saggio fu accettato e sarebbe stato messo in scena se Björnson stesso non lo avesse ritirato giudicandolo povera cosa. Però, credendosi chiamato a riformare il teatro norvegese egli cominciò a criticare attori, autori, direttori e spettatori, sicchè fu ben tosto malvisto e attaccato. Le male lingue lo perseguirono e dovette partire. Così nel 1856 lo troviamo ad Upsala, fra gli studenti scandinavi, d'onde, dopo un soggiorno di pochi mesi, passò in Danimarca a Copenaghen, la Costantinopoli del Nord, dove, norvegese di cuore, di lingua, di tratto, piacquero nelle sue stranezze ed originalità esotiche, fu compreso e ammirato, trovò amici e protettori. Cresciuto di fama per i suoi lavori, gli fu offerta la direzione artistica del teatro di Bergen, dove si portò alla fine del 1857.

Ma in capo a due anni le piogge continue ed uggiose lo fecero emigrare a Kristiania. Giuntovi si lanciò nel giornalismo, collaborando nel *Foglio della sera*, e ancora una volta l'impetuosità e l'intolleranza del suo spirito gli sollevarono contro la generale animosità. Gli è che Björnson non aveva rinunciato al suo antico progetto di riforma del teatro, consistente, soprattutto, nel volere che attori norvegesi rappresentassero opere di autori norvegesi. Ora Borgaard, il direttore, era danese e favoriva naturalmente i suoi. Il rifiuto da parte di costui di mettere in scena un dramma dell'Ibsen, *I guerrieri dell'Helgeland*, riattizzò la polemica. Ibsen scrisse una lettera insolente al *Foglio della sera*, a cui seguirono articoli sullo stesso tono di Björnson e di Botten Hansen. In conclusione venne ad essi l'idea di unirsi in una società per la protezione dell'arte norvegese e difatti il 23 novembre del 1859 fu fondata la *Società Norvegese*: Björnson presidente, Ibsen vicepresidente. Essa criticò senza pietà tutto ciò che veniva dall'estero: le pitture della scuola di Düsseldorf come gli attori danesi; ma, in breve, abbandonata da Ibsen e attaccata dagli avversari, la società dovette sciogliersi. Björnson, detestato dai più, credette miglior par-

tito allontanarsi. Fu ad Amburgo, a Copenaghen e finalmente — avendogli lo Storting decretato un sussidio — in Italia, dove attinse nuove e larghe ispirazioni all'arte sua. Nel 1865 ritornava in patria ed assumeva la direzione del teatro di Kristiania.

Non passava molto che una evoluzione complessa maturava nel suo spirito. Del 1870 circa, nella Danimarca, la letteratura prese un indirizzo ben accentuato: traduttori e critici si diedero a volgarizzare, a commentare le opere straniere. Björnson si mise a leggere e lesse a perdita d'occhio: Stuart Mill, Darwin, Spencer, Steinthal, Max Müller, Taine, Comte ed altri ancora. Il suo pensiero si aprì a nuovi orizzonti, il suo animo prese nuovi atteggiamenti: modificò le sue credenze, principiò a considerare differentemente la vita e l'essere nei suoi fenomeni e andò via via accettando le moderne teorie sopra le teogonie umane, sulla loro verità relativa, sul loro valore storico, sulla loro insufficienza attuale. Nella sua rigida probità d'uomo del Nord, Björnson, l'autore grundtvignano, il novelliere cristiano, il romanziere moralista, non esitò ad esporre le sue nuove idee in libri semplicissimi, imitati in parte dagli inglesi e destinati al popolo, e ad informare ad esse le sue

opere artistiche. Divenne quello che è: in filosofia, un libero pensatore; in arte, un poeta civile; in politica un focoso repubblicano. Ora, eccetto qualche viaggio in Italia e in Germania, vive sempre lassù nel Gausdal, dove io sono stato a fargli visita. Ha trionfato dei suoi nemici, che lo odiano ma lo temono per la sua popolarità. Ha combattuto e combatte sempre per i suoi ideali democratici e il popolo lo adora. Quando scrive sui giornali i suoi articoli frustano a sangue: quando parla sulle piazze di Trondiem o di Kristiania o nelle aperte riunioni della campagna i suoi occhi mandano fiamme e le sue parole trascinano all'entusiasmo. E il più grande oratore, politicamente, l'uomo più influente che abbia oggidi la Norvegia.

\*

Ciò che egli ha scritto è ciò che ha pensato e vissuto; e, come vita e pensiero gli apparvero sotto due aspetti diversi, anche due sono i periodi della sua attività letteraria. Cominciò con dei racconti campestri: *Synnøve Solbakken*, *Arne*, *Un ragazzo allegro*, *La marcia nuziale*, *La strada ferrata e il cimitero*, *La ragazza del pescatore*, ecc. Ma in essi

egli non ritrae al vero i costumi e i tipi paesani. Indarno cerchereste al Björnson il realismo del Verga. Della natura e dello spirito, egli intende soltanto certi momenti: quelli che più rispondono al suo temperamento poetico e idealista. Egli dice le calme del *gaard* e le serenità alte dei pascoli, gli interminabili inverni e le aurore boreali silenziose e fantastiche; dice gli incanti delle primavere, i fiori rari, sbocciati e morti in un giorno, la deserta malinconia delle montagne, le tenebre fredde e le notti bianche. Sono paesaggi animati: le cose si fondono coi pensieri, i colori colle immagini, i cieli coi sogni. In *Polvere* egli sente nella neve che cade sulla terra nuda, la speranza nell'immortalità che, muta, dolce e leggiera cala sulla nostra vita. In *Marcia nuziale* sono affidate alla virtù misteriosa delle note di Ole Haungen la felicità per le spose di Tingvold e la significazione morale per il lettore<sup>1</sup>.

Idealizzazione della semplicità campestre

<sup>1</sup> Un più largo cenno sulle novelle paesane del Björnson — *bondenovellen* — ho fatto nel presentare la mia traduzione di *Synnøve Solbakken* che uscirà alle stampe contemporaneamente a questo volume pei tipi Castoldi e Baldini di Milano.

nei suoi racconti e idealizzazione della storia nei suoi drammi: ecco dunque i caratteri del primo periodo. *Fra le battaglie* è un episodio del medioevo norvegese: *Hulda la zoppa*, *Il Re Sverre*, *Maria Stuart in Iscozia*, sono poemi drammatici che riflettono nel personaggio storico il soggettivismo dell'autore. In *Re Sigurd il passo* — scritto in Italia — opera grandiosa e geniale, i lamenti di Sigurd adombrano i lamenti di Björnson stesso rimproverante alla Norvegia di trascurarlo.

Avvenuta in lui quella evoluzione, cui accennavo più sopra, segue la seconda maniera, che non è più idealizzazione, ma umanizzazione del proprio io e concezione umana del mondo esteriore. Nelle *Vie di Dio*, un romanzo che divaga troppo alle prime pagine, ma che procede serrato, organico, passionato alla fine, Björnson riflette questo divenire del suo pensiero. In Ole Tuft, che giovinetto passeggia solitario fra le dune colla bibbia in mano, cercando nelle astrazioni ascetiche dello spirito le *vie di Dio* da seguire; in Ole Tuft, fatto uomo e pastore, che predica ed esercita una morale aprioristica, educando la menzogna nell'animo dei suoi fedeli e perfino in quello dei suoi bambini,

che, obbedendo ai pregiudizi e alla severità fredda ed egoistica dei dogmi, crea degli infelici intorno a sé, uccidendo perfino con una calunnia la moglie di suo cognato; in questo Ole Tuft c'è il Björnson d'una volta, il catechista della virtù convenzionale e della fede mistica. Ma in Ole Tuft, convinto dell'errore e reso esperto da sentimenti più veri ed umani, che esclama, rinnovando il suo essere: Le vie di Dio! oh! esse sono da per tutto, dove lo si ama e dove c'è della brava gente! in questo Ole Tuft c'è il Björnson della seconda maniera, che ha abbandonato la formula per la vita e che professa il culto supremo verso Dio nell'amore per quelli che vivono. "....Mai più la parola ed i simboli saranno per me l'essenziale, bensì solamente la eterna rivelazione della vita. Non mi lascerò mai più raffreddare al contatto della dottrina: lascerò il calore della vita fondere, muovere la mia volontà. Mai giudicherò gli uomini secondo i dogmi, mai più davanti a Dio. E ciò perchè io credo in lui, il Dio della vita, e alle sue intime rivelazioni nella vita."

Da questo momento tutta l'opera sua è un'opera di propaganda umana e sociale. Una verità e una fede nuova gli erano balenate  
*Verso il sole di mezzanotte.*

al pensiero, e, come se le sue forze fossero bastate a rifare il mondo, egli consacrò ad esse tutto sè stesso con una ostinazione, con un entusiasmo, con una gagliardia singolari. I suoi romanzi, i suoi drammi sono tesi, sono battaglie. Nel *Fallimento* pone la questione finanziaria; nel *Nuovo sistema* combatte la politica dei conservatori; nel *Re* esalta il regime repubblicano; in *Leonarda* propugna la libertà dell'amore; nell'*Oltre le forse* affronta il problema metafisico; nel secondo dramma dello stesso titolo il problema economico e socialista; nel *Direttore* attacca la stampa disonesta; in *Amore e Geografia* dimostra come una mania, sia pur rispettabile quale è la scienza, sconvolge il cervello di un uomo fino al ridicolo; in *Sposi Novelli* sostiene che la felicità domestica allora è completa, quando gli sposi novelli fanno vita a sè e famiglia propria, indipendente da quella dei genitori; nel *Quanto* afferma che l'uomo, ammogliandosi, deve avere la stessa purità e castità di costumi che egli pretende nella sposa.

Nel 1882 egli va a Parigi, si mette a girare e a osservare. Entra nei *cabarets* e nei *caveaux*, frequenta il Quartier Latino, viene a conoscere quella vita gaia e terribile

che il Mürger ha idealizzato, se ne scandalizza, ritorna in patria, e, simile a san Bernardo, corre di città in città ripetendo una conferenza sulla *Poligamia e la Monogamia*, ch'è tutta una condanna del vizio parigino, tutto un inno all'integrità della famiglia. "La civiltà — tuona la sua voce profonda — si basa sulla vita di famiglia; è in questa vita solamente che sbocciano le virtù di cui i frutti, i fiori, i profumi si spandono intorno al focolare domestico, dove *un uomo ama una donna*. Le parole del mondo più ricche di senso sono: la mia fidanzata, mia moglie, mia madre, mio figlio. Senza queste parole il mondo non sarebbe che una stalla, gli uomini non sarebbero che degli animali...."

E così uomo e scrittore si sono sviluppati e a vicenda compenetrati. Björnson, figlio carnale di un pastore e intellettuale di Grundtvig, credente e dogmatico, ha ceduto il posto a un altro Björnson, figlio della sua coscienza e del pensiero moderno, apostolo di verità, di giustizia e di solidarietà umana. Nella sua filosofia — che il Tissot ha ben definito come una versione scandinava, protestante e liberale dalla religione di Tolstoj — è un senso d'armonia e d'amore, una fede

nell'azione e nell'avvenire, un presentimento del trionfo.

Nella sua arte questa armonia non c'è. Come negli inverni del Nordland, nei suoi poemi, nei suoi drammi, nei suoi romanzi, sono talora oscurità, in cui il pensiero non si ritrova: sono squilibrii, sbalzi, intensità o divagazioni ingenue. Ma ove la stagione del giorno risplenda sono rivelazioni di grandezze superbe: la fantasia spazia di là dell'azzurro dei fjelde, gli affetti hanno tepori soavi, le ire impeti avvolgenti, il pensiero — scruti nei moti fuggenti della psiche o nelle larghe volute dell'essere — potenza arcana e suggestiva.

\*

Pure non può dire di conoscere Björnson chi in lui non conosca che il filosofo e l'artista. Fare il suo nome — ha detto una volta il Brandes — è spiegare la bandiera della Norvegia. Ed a sua volta Björnson ha ribadito: sì, io voglio dimorare in Norvegia, è in Norvegia che io voglio ancora dare e ricevere delle botte, io voglio cantare e morire in Norvegia, tenetevelo per detto! E se l'orgoglio — di cui l'accusano i suoi nemici

— è vero, è, più che personale, orgoglio nazionale. Björnson si crede, e forse in parte è, l'incarnazione di tutto il suo popolo. Il suo canto che comincia: *Si noi amiamo questa terra* è diventato il vero canto nazionale ed ha fatto cadere in dimenticanza tutti gli altri. I suoi pensieri, i suoi affetti, i suoi ideali, non lasciano mai il paese dove è nato: egli è l'espressione più sincera e più caratteristica del norvegianismo, di quella devozione alla patria, cui partecipano tutti i suoi.

Oh, la Norvegia non ha mai avuto figli così entusiasti come in quest'ora! Norsk! Norsk! è il grido che da cinquant'anni anima combattenti, scrittori, pensatori, poeti. Tutto deve essere di quella terra: tutto deve risorgere: tutto deve ingrandire!

Il Wergeland inizia il norvegianismo nel verso: il Tidemand ne esprime il colore nella pittura: Ole Bull la melodia nella musica. Norsk! Norsk! si riprendono le saghe dagli archivi polverosi e si ricercano nelle profonde vallate le antiche semplicità della vita. Si vuole un linguaggio proprio, diverso dal danese: i *maalstraever*, o procacciatori della lingua, si studiano di mettere insieme dai diversi dialetti un volgare nazionale. Arne Garborg, romanziere, scrive in uno di questi

*Verso il sole di mezzanotte.*

14\*

*patois*. Rifloriscono le età gloriose di Tancredi. Alcuni marinai costruiscono una barcaccia a vela, simile a quella del Vichinghi: attraversano l'Oceano in tempesta: arrivano a New-York e.... si ubbriacano tutti quanti. Non importa: essi hanno dimostrato all'Europa che il sangue avventuroso dei padri rinasce in loro. Norsk! Norsk! Tutto è esagerazione e magnificamento: — è orgoglio, è vanteria, è qualche cosa che impressiona il forestiere.

Ma è una fede e una forza!

Ho visto un'antica chiesetta in legno dell'Hallingdal. Quanti secoli sono passati su di essa? I vecchi pini arcuati si levano, simboli infantili, verso il cielo: dai piccoli tetti spioventi, che si sovrappongono, sporgono rozze figure di draghi: nell'interno oscuro le colonne di abete e le tavole gregge hanno conservato ancora un raccoglimento mistico e solenne. I preganti stavano in quel buio e — come canta Elisabetta Browning delle anime nordiche — dai più bassi scalini della vita essi affermavano di Dio: Certo egli è là!

Quanti secoli sono passati sull'antica chiesetta in legno?

Il cattolicesimo è morto da un pezzo in Nor-

vegia; il protestantesimo non basta più: come una nuova religione anima il popolo. Esso ha ancora una visione fonda e lontana: pare che guardi nel buio e dica del suo avvenire: Certo egli è là!

F I N E.



BIS 9262